

Richard J.F. Day  
Gramsci è morto  
dall'egemonia all'affinità



elèuthera

titolo originale: *Gramsci is Dead.*  
*Anarchist Currents in the Newest Social Movements*

traduzione dall'inglese di Roberto Ambrosoli

© Richard J. F. Day, 2025  
first published in 2005 by Pluto Press Ltd  
this edition has been arranged by Red Rock Literary Agency Ltd

© 2008 elèuthera  
nuova edizione 2025

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

**[www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)**  
[eleuthera@eleuthera.it](mailto:eleuthera@eleuthera.it)

# Indice

Introduzione alla nuova edizione	7
Nota alla prima edizione italiana	11
Introduzione alla prima edizione	13
CAPITOLO PRIMO	37
Fare da sé: l'azione diretta nel radicalismo contemporaneo	
CAPITOLO SECONDO	75
L'egemonia dell'egemonia: marxismo classico e liberalismo	
CAPITOLO TERZO	115
Il socialismo utopico allora...	
CAPITOLO QUARTO	147
... e ora	
CAPITOLO QUINTO	211
Etica, affinità e comunità a venire	
CAPITOLO SESTO	243
Conclusione: ancora e sempre socialismo utopico	
Ringraziamenti	262
Riferimenti bibliografici e sitografici	263



# Introduzione alla nuova edizione

(2025)

Sono molto contento di vedere una nuova edizione della traduzione italiana di *Gramsci è morto*. Questo libro nasce dalla mia esperienza nelle proteste anti-globalizzazione di fine anni Novanta-primi anni Duemila, un ciclo di lotte che si è ormai da tempo concluso. Non posso dunque evitare di chiedermi se questa analisi continui ad avere una qualche rilevanza. In effetti, potrebbe averla perché gli echi dell'era anti-globalizzazione continuano a riverberarsi sull'oggi; o perché – a rischio di essere accusato di *hybris* – è un'analisi per certi versi utile a prescindere da quello specifico periodo.

Parliamo innanzitutto degli echi. Nell'ambiente intellettuale radicale, dove il termine *alter*-globalizzazione è diventato la nuova parola d'ordine, chi tra noi (come me) è rimasto fedele alle proprie idee, insistendo su un approccio esplicitamente *anti*-globalizzazione, ha perso la battaglia. Parlare di globalizzazione «dal basso» invece che dall'alto, di una globalizzazione fatta «dalle persone» e non dagli Stati e dalle multinazionali, per me significa solo una cosa: ecco un altro blocco storico che

cerca di rappresentare come universali i propri interessi particolari, e non solo all'interno di uno specifico Stato-nazione, ma su scala globale. Ovvero, per dirla con John Holloway, vuole (letteralmente) cambiare il mondo prendendo il potere. Per quanto mi riguarda, tutto ciò attesta una totale incapacità di comprendere gli aspetti più pregnanti dei metodi non egemonici di organizzazione e gli obiettivi a lungo termine di quel movimento dei movimenti che mirava ad abbattere l'ordine mondiale *tout court*, e non a rimpiazzarlo.

Vent'anni dopo, ci siamo forse presi la rivincita. Gli americani hanno appena eletto, e per la seconda volta, un fascista stupratore e multimiliardario che crede nel protezionismo in economia e (così dice lui stesso) nell'isolazionismo in ambito militare. Se riuscirà a mantenere l'Impero attenendosi alla sua visione «America First» è tutto da vedere. Probabilmente no: non si può vincere una partita se ci si rifiuta di giocarla. Tuttavia, Trump è riuscito a farsi rieleggere riconoscendo che la globalizzazione ha danneggiato gli agricoltori e gli operai statunitensi, esponendoli alla concorrenza di persone che erano più brave di loro a fare ciò che facevano (come direbbero gli economisti capitalisti), o costringendoli a farlo per una paga inferiore e a condizioni peggiori (come direbbe l'economia politica marxista).

A Trump non interessa che il tentativo di dominare la natura in nome del profitto abbia portato al caos climatico e all'insostenibilità della vita così come la conosciamo, e dunque non ne parla. Al contrario, il suo grido di battaglia è: «Drill! Drill! Drill!» [«Trivella! Trivella! Trivella!»]. E non vuole ammettere che senza alti tassi di immigrazione il Nord America si troverebbe ben presto ad affrontare lo stesso tipo di crisi demografica che stanno affrontando Russia, Cina, Giappone, Corea del Sud e Italia, patria della maggior parte dei lettori di questo libro. Parla invece di innalzare muri per tenere fuori le persone. Il che è incredibilmente irrazionale. E sta accadendo anche in Europa. Giorgia e i suoi Fratelli hanno conquistato l'Italia, partiti simili

dominano in Finlandia, Slovacchia, Ungheria e Croazia, e ciò che resta di una sempre più Vecchia Sinistra ha evitato per un pelo la vittoria delle Nuove Destre in Francia e Germania.

Si potrebbe allora affermare che noi anti-globalisti eravamo nel giusto quando attiravamo l'attenzione sui mali dell'Impero, ma ci sbagliavamo clamorosamente quando pensavamo che evidenziare quei mali potesse portare a un cambiamento sociale progressista. Ma in realtà respingo questa conclusione perché per me l'aspetto interessante di quell'epoca non è stato tanto il fatto di combattere l'ordine esistente, quanto il modo in cui ci siamo autorganizzati per farlo. È questo il punto centrale del libro: mostrare come le persone possono realizzare cose in modo autonomo, orizzontale e locale, riducendo al minimo dominio e sfruttamento. È esattamente questo, se posso azzardare, l'argomentazione intramontabile di questo testo.

Alla fine degli anni Novanta e nei primi anni Duemila eravamo ispirati dagli Zapatisti, un esempio di autonomia in azione. All'epoca avevano già affrontato molte sfide, ma erano riusciti ad adattarsi, sopravvivere e crescere. E, abbastanza sorprendentemente, sono ancora lì a mostrarci che un altro mondo è possibile. Nel frattempo gli abitanti del Rojava sono stati in grado di creare la loro versione di autonomia in una zona calda, fortemente contesa, che era precedentemente inglobata nello Stato siriano. Dal punto di vista di un anarchico o di un marxista dell'Autonomia, certamente non sono perfetti, ma in quanto a crearsi una vita autonoma stanno senz'altro facendo meglio della maggior parte di noi.

E quindi, quali sono oggi le prospettive per un'ampia diffusione di queste pratiche autonome? La conclusione di *Gramsci è morto* potrebbe fornire un indizio:

In un contesto in cui le multinazionali lavorano per minare gli Stati, e in cui al contempo Stato e capitale sono sempre più dipendenti da un complesso sistema di controllo informatico, esistono

ora più che mai spazi vuoti da sfruttare, distopie e atopie all'interno delle quali è possibile condurre esperimenti autonomi. Ora più che mai, appare evidente che siamo di fronte alla necessità di scegliere tra «anarchia» e anarchismo (*infra*, p. 261).

Oggi andrei oltre la semplice constatazione della fragilità di un sistema globale fatto di Stati e multinazionali per affermare, come fa ormai qualsiasi scienziato *mainstream* e persino il britannico «Guardian», che questo mondo è nel pieno di un inevitabile processo terminale di declino e dissoluzione. Sta cadendo a pezzi a causa dell'impossibilità di sostenere la sua crescente complessità (si veda il lavoro di Joseph Tainter, il Toynbee postmoderno) e a causa della distruzione di quelle che sono le condizioni stesse della sua esistenza (per il caos climatico, la distruzione degli ecosistemi, e così via).

Se mi è consentito ripetermi, oggi più che mai siamo di fronte a una scelta: «anarchia» («Stati falliti», deglobalizzazione, interruzione delle catene di approvvigionamento, aumento dei regimi autoritari e dei signori della guerra) o anarchismo (vite autonome che dobbiamo imparare a creare, mantenere e difendere).